

## I BOIS

di Paolo Valera (da "Milano Sconosciuta" ed. 1922)

NELLA scena intitolata *La via del Guast* abbiamo già accennato ad una di quelle botteghe in cui va a mangiare la *rostiscianna* tutta quella disgraziata colluvie che è di esclusivo patrimonio delle carceri.

Ora diremo invece dei *bois* propriamente detti, che si distaccano totalmente dal *polentat*, senza entrare nella categoria degli osti o dei trattori, come vorrebbero le insegne che li classificano per tali.

I *bois*, o 6015, come li ha battezzati il volgo, rappresentano qualcosa di bizzarro pel modo con cui vi si preparano i succulenti intingoli, e per gli avventori che li frequentano.

A certe ore fisse il pubblico si cambia: alle 8 antimeridiane, a mezzo giorno ed alle 8 di sera, tu vedi entrare muratori, garzoni di pubbliche scuderie, di fonderie, falegnami, imbianchini, *et similia*; alle 5 pomeridiane, invece t'accorgi che alla spicciolata s'involano dalla porta - che sembra non abbia nulla di comune col *bois*, ma che in realtà vi ti conduce - certi esseri dalla faccia scialba, dall'abito sdruscito, dalla chioma assalonica, che in lingua povera si direbbero « spiantati ».

I primi e i secondi, quantunque seggano ad una stessa mensa, non hanno e non vogliono aver nulla di comune.

Uno spiantato si terrebbe disonorato, oltraggiato, al contatto di un manuale qualunque.

È la miseria che ha ancora del falso orgoglio!

Appartengono all'eroico drappello degli spiantati tutti coloro che non hanno un mestiere determinato od anche quelli che non ne hanno esercitato mai uno in tutta la loro trambasciata esistenza.

Sono per lo più pittori senza tavolozza; poeti senz'estro; romanzieri senza aver mai scritto una riga; cantanti senza voce; commessi senza negozio; ammiragli senza nave; generali senz'esercito; scrivani di avvocati eternamente a spasso; camerieri e servitori maledicenti alla tracotanza dei padroni che li hanno cacciati dal servizio; persone insomma che si sono ormai abituate a vedersi coperti di cenci e a vivere in mezzo alla più implacabile miseria.

Mentre le mantenute sgonnellano sul corso per far pompa dei gioielli e delle vesti che hanno pagato con altrettanti baci; mentre i ricchi sfondati andavano dal Rainoldi ad eccitare l'appetito con i liquori digestivi; mentre i borghesi assaporano all'Hagy o al Cannetta l'aperitivo con selz; mentre la democrazia inghiottiva l'americano di quindici centesimi al Franzini; mentre il terzo stato tracannava al Ramazzotti il vermouth a dieci centesimi, entreremo nel *bois* n. 1, di via della Madonnina, il più celebre tra i trecento che conta Milano.

Entrando dalla porta, ti trovi subito in faccia ai venticinque fornelli accesi, dove tu vedi il maggiore dei cuochi in faccende, che ammannisce le diverse vivande senza forse avere studiato il sapientissimo libro culinaresco di Apicio, buon'anima, o quello di Brillat-Savarin - il celebre cuoco del re Sole.

Facciamo capolino nella seconda stanza che rimane quasi

nascosta.

Vediamo intorno a lunghe tavole coperte di tovaglie tutte macchiate, una moltitudine di teste che si agitano.

I commensali rappresentano, apparentemente, i due estremi: la miseria in abito nero come la classificò Balzac, e la miseria che non ha più rossore. In sostanza, gli uni più poveri degli altri.

Ci sono giovani dal solino e dai polsini candidi, e ce ne sono altri che mostrano qualcosa di sporco e lacero che doveva essere, un tempo, una camicia; c'è il *surtout* ancora in arnese e quello sfilacciato, imbrodolato, scucito, lacerato; ci sono calzoni che sembrano staccati dal cavicchio delle tre lire e ce ne sono di quelli sbrindellati, che ridono da tutte le parti, specialmente alle natiche; ci sono scarpe che sopportano ancora il lucido, e ce ne sono di quelle che han perduto perfino la forma della ciabatta.

Vedendoli così silenziosi ed intenti ciascuno sulla propria vivanda, si direbbe che l'uno è estraneo all'altro.

Non si ode che il rumore delle mascelle, interrotto a quando a quando dalla voce del cameriere, che, tra parentesi, ha l'aspetto di un guattero sbrodolone, il quale grida per esempio:

« Dieci (centesimi) *merlo* (merluzzo) per quel signore in fondo... *a pee biott* ».

Intanto che stiamo osservando quel battaglione che rosicchia come una muta di mastini affamati, entra un giovane pallido, dai lineamenti delicati e dagli abiti spaventevolmente stracciati.

Siede in un angolo della tavola a destra, si leva l'untuoso cappello che si mette tra le gambe, si caccia due o tre volte le mani nella lunga capigliatura, che ha più che mai bisogno delle forbici di Figaro, e si sgrava di un sospiro.  
CAMERIERE Desidera pranzare?

AVVENTORE Cos'hai?

CAMERIERE C'è la *roma* (rostiscianna), la *Venezia* (trippa) eccellente, la *spagnuola* (patate arrosto), i *maccheri al sughillo* (pasta condita), c'è...

« Dammi invece dieci di *repubblica* (guazzabuglio di carne stracotta con cipolle e pomi di terra) e mezza micca. »

« Vino? »

« Sono indisposto; dammi un bicchier d'acqua. »

« Dieci *repubblica* e una *ciciliana* (acqua) », grida con quanto fiato ha in corpo il cameriere.

Frase che viene ripetuta con altrettanta forza di voce da chi eseguisce il comando.

Indovinate chi era? Era... No, non commetteremo l'indiscrezione di metterlo in pubblico. Vi basti sapere ch'esso era un poeta, un vero poeta, i cui versi han fatto pronosticare in lui un forte ingegno.

Un poeta!... Fare dei versi!... O ma che sono cose da mangiare i versi?

Bisogna esser ben devoto alla musa per avere tanta abnegazione, per sopportare la vista dei cenci e per impinzarsi come non farebbe il più gramo dei molossi.

Poeti dell'avvenire, buttate la lira... In Italia bisogna almeno avere la fama di un Manzoni o di un D'Annunzio per riuscire a vivacchiare.

« Cameriere! » grida battendo del pugno sul tavolo un altro impazientito.

« Eccomi. Ci sono i *mondeghilli alla Rochefort*; i *vermi* (vermicelli) pronti. »

« Quindici di *trotto* (cavallo) e un quinto *sabaudo* (barbera). »

« E lei? » domanda il cameriere a un altro.

« Ci sono i *nervosi* (nervetti all'aceto)? »

« Sempre *nervosi*! »

« Allora, dodici di *nervosi*, mezza micca, *ma de mistura nee, ch'el me pias pussee*. »

« *Questa l'è acqua tengiuda!* » bestemmia quello che aveva voluto godersi il lusso del *sabaudo*.

Ci volgiamo a sinistra e i nostri sguardi s'incontrano in una nostra conoscenza. In uno che abbiamo trovato nella locanda di via Pioppette n. 2.

Questo disgraziato è venuto in Milano da tre anni allo scopo di trovarsi un posto.

Il posto, come potete immaginarvi, si fa ancora desiderare, mentre i denari che aveva seco si sono dileguati come neve al sole.

Rimasto sprovvisto di mezzi imparò la scala, non tanto alta, se vogliamo, del pignoratorio di via Fabbri. Poi vendette i biglietti e l'ultimo indumento che poteva valere ancora qualche soldo presso il cenciaiuolo di piazza Castello, senza che il sospirato posto si facesse vivo. Breve. Il giovane, tre anni fa tutto attillato, è un pezzente nel vero senso della parola.

« Ella viene fin qui a pranzo? » gli domandammo.

« Bazzico un po' dappertutto, ben inteso quando ho del *cumquibus*, cosa assai difficile in questi tempi difficilissimi. Si ha un bel dire all'antico compagno che ci conobbe in giorni migliori, che si è in grazia di dio da due giorni, e che si ha una fame da oscurare quella del polifago granatiere Tarare!... Egli rimane a ciglio asciutto e ci pianta lì come un mascalzone. Oggi, per esempio, ho potuto avere cinquanta centesimi da un compagno di scuola. Cinquanta centesimi, hum! Glieli avrei buttati addietro se non avessi udito il feroce grido delle mie budella... vuote. »

« E, dite, che cosa sono tutti quei fogliettini di carta che vi levate dalla tasca? »

« Ah!... questi, dite? »

« Sì! »

« Oh bella, non lo sapete? »

« No. »

« Sono le noterelle dei pensieri che mi balenano nella mente durante il giorno e che io trascivo a infamia della società vivente. Faceva così anche Gerard de Nerval. »

« Sì, ma Gerard, ebbe anche il coraggio di appiccarsi a una inferriata, mentre voi... »

« Capisco cosa volete dire. So il mio dovere », aggiunse con una certa gravità. E ci lasciò lì senza salutarci.

All'indomani i giornali pubblicavano la seguente notizia:

« *Suicidio?* Ieri i vigili urbani coll'aiuto di alcuni cittadini, estrassero dalle acque del tombone di San Marco uno sconosciuto dall'apparente età d'anni 36.

Nelle tasche non gli si rinvennero che pezzetti di carta zeppi di note inintelligibili.

Il cadavere sarà esposto nella cella mortuaria pel riconoscimento ».

Come potete immaginarvi, dopo quella lettura, ci recammo difilati all'ospedale.

Era lui!

Se noi interrogassimo i seimila spiantati che percorrono a tutte le ore e in tutte le stagioni le vie di Milano, per sapere donde traggono i mezzi della loro esistenza, difficilmente troveremmo uno che ce lo potrebbe dire.

Come vivono? Vivono dando la caccia a un gilet o a un paio di calzoni abbandonati da qualche amico; ora facendosi imprestare quaranta o cinquanta centesimi da un conoscente o da un pietoso; ora portando una lettera; ora impegnando per qualcuno che non ha ancora fatto il callo a questo genere di vita; ora cogli ultimi quattrini di un futuro collega al quale fanno pagare la *camerata*; ora accattando un tozzo di pane smarrito dal fanciullo che va all'asilo, ora insomma... digiunando!...

Noi li abbiamo veduti questi spiantati nel cuore dell'inverno laceri e scalzi come li avevamo veduti nel mese di agosto. Li abbiamo incontrati nelle notti nevose, gelide... Scalcagnavano ora nella mota, e ora nella neve; sbattevano i denti, piangevano forse in segreto, ma non s'arrestavano che all'alba...

Poiché gli agenti polizieschi li avrebbero arrestati come vagabondi...

Ma lasciamo in pace gli spiantati, i quali ci danno l'esempio di sapere vivere una giornata con quanto non basta a certi messeri per la bibita prima del pranzo, ed assistiamo alla cena degli operai nel *bois*, in via del Cappello.

In due lunghe sale illuminate assai scarsamente, vediamo un centinaio di teste dalla capigliatura incolta, chine su una ciotola nera di *galba* (minestra).

Anche qui non vi sono discussioni. Il capo della tribù, che è il cuoco, continua a mestolare ed a gridare:

« Quindici di pasta in brodo. Dieci di riso. Dodici di *rostita* » eccetera.

Tra tutte quelle bocche voraci non ne abbiamo vedute che tre o quattro darsi il lusso di manducare la *repubblica*, che sembra la vivanda più prediletta di quanti frequentano i *bois*.

Ci avvicinammo alla giovane banchiera, la quale è quel che si suol dire un bel pezzo di fanciulla.

« Dica : quel tacchino, quel pollo arrosto, quello storione in bianco e tutti quegli altri piatti lì nella vetrina che sembrano aspettino un divoratore, per chi sono? »

« Bella domanda! per chi li desidera. »

« Questo lo sapevamo. Ma volevamo dire chi li mangia, poiché a dir vero in tutti questi negozi non abbiamo trovato un cliente che avesse sul piatto un quarto di pollo. »

« Ora ho capito », ci risponde con un sorriso civettuolo. « Sono per lo più persone che non si fermano qui a mangiare. »

« Ah!... E quanto spendono suppergiù gli avventori di questo luogo in una giornata? »

« Una zuppa alla mattina con tre quarti di pane misto e *vott de bagniffa*: centesimi ventidue; a mezzogiorno una qualunque vivanda di dieci centesimi e nove di pane: centesimi diciannove; alla sera quindici di minestra, dieci di pietanza e nove di pane: centesimi trentaquattro; totale centesimi settantacinque. Triplicate per il dopo guerra. »

Jules Janin, quando parlò di Henri Murger, scrisse : « *Il n'y a qu'un mot qui serve en tout ceci: hôpital* ». È tutta gente che finisce all'ospedale!

Sul corso di porta Garibaldi, al n. 23, è l'antica trattoria

degli Angeli, con alloggio - un 6015 frequentato dalla popolazione dei *dritti* che *baccaiano* (parlano) la lingua furbesca assai meglio di tutti gli Ascoli e di tutti i Biondelli del mondo. Per loro i carabinieri sono i *giand*, il vapore *el furios* e la prigione la *casansa*. La maggioranza dei *dritti* di questo 6015 è composta di suonatori ambulanti, di *imbonitori* di baracconi e di *masciader*, venditori, quest'ultimi, di stringhe e bindelli, di aghi, di spilli, di bottoni di camicia e di refe. I *masciader* e i suonatori ambulanti vanno, sovente, in provincia. I primi li trovate su tutti i mercati e a quasi tutte le sagre. I secondi non rinunciano alle solennità religiose, ma preferiscono *posteggiare* - lavorare e anche andare in giro per le cascine, ove trovano sempre una colonia pronta a dar loro il benvenuto, del latte fresco con del pane giallo e delle palanche.

« Guadagnate? » domandammo loro uno di questi giorni.

« *La nostra giornata, s'el fa bell, ghe la demm minga a do cavell e mezza* (a due lire e mezza). *S'el pioeu, addio!* L'altro giorno con la *Vieni alla finestra* abbiamo fatto più di quindici lire in quattro. »

« Ma ci sono », ci disse un altro, « anche delle giornate *loffie* (disgraziate). Qualche volta si posteggia e *la si fa bianca* (si prende niente). Ma in generale *el morlacc* (contadino) e la *morlacca* sono buoni. Se non ci danno della *pila* (denaro) non mancano mai di offrirci una *basla* - ciotola grande - di minestra. La cascina per la notte è sempre a nostra disposizione. »

Tra le donne che ricordiamo di questo 6015 sono due *crappe* (prostitute) della loccheria di piazza Castello. Nel *bois* di solito la conversazione non esiste. Ciascun commensale non si occupa che di divorare il proprio piatto. Ma le due *crappe* che andavano sempre allo stesso tavolo, avevano l'abitudine di salutare le facce conosciute e anche di chiacchierare o di interessarsi dei disoccupati.

« Avete trovato qualche cosa, oggi? »

Se si diceva loro che non avevano trovato nulla, li incoraggiavano a persistere nella ricerca perché domani sarebbero stati più fortunati.

A dirle prostitute si sarebbe esagerati. Perché in verità non erano che amiche dei *lócch*. E i *lócch*, come sapete, non pagano la donna. Quando ne hanno, le fanno mangiare una cena, regalando un fazzoletto o cinque lire per cambiarsi l'abito.

Le *crappe* si affezionano ai *lócch* come a una famiglia. Sentono le loro sventure e sono pronte a qualsiasi sacrificio per soccorrerli. Avvertire *el scarpa* (ladro) *de spesà* (di andarsene) perché viene la *giusta* (i questurini), è per loro un dovere sacro. Il furto non è escluso dalle sorgenti dei loro guadagni. Se capita loro tra le mani un borghese o un vecchio non lo lasciano andar via che svaligiato. È come una punizione che infliggono a coloro che non appartengono alla loro classe.

Queste nostre conoscenze erano sempre assieme e lavoravano una zona che non arrivava a porta Tenaglia e non giungeva al Fossati. Sostavano qua e là, tra un albero e l'altro, chiacchieravano con chi trovavano o sedevano, per delle ore, ove era qualche gruppo che faceva della flanella come loro. Giovanni, il venditore d'abiti usati appesi alla corda, era un loro intimo. Non abbiamo mai potuto capire se era l'amante di una di loro o se era semplicemente uno che comperava

da loro la roba rubata.

Non sappiamo più dove siano andate a finire. Il loro abbigliamento era locchese. Si avvolgevano nelle scialle come le veneziane, avevano il grembiere chiaro con le due tasche, calzavano stivaletti dal tacco piuttosto alto e pendeva dal loro orecchio la buccola.

Dei 6015 non è scomparsa, in questo dopo guerra, che un po' di lingua gergale. Si sono alterati alcuni nomi delle vivande e si sono aumentati i prezzi. Il resto è rimasto. *El bois* ha ancora i suoi camerieri in smoking frusti, con i tovaglioli sul braccio o sotto il braccio e la sua polleria invenduta degli alberghi.